

CHECCO BONELLI: L'UOMO, L'UMANISTA, IL POETA

di Secondo Balena

La pubblicazione per i tipi del Centro Stampa Piceno del libro "CHECCO BONELLI - L'uomo, l'umanista, il poeta" non è stato soltanto il prezioso e doveroso omaggio che si doveva a Colui che di tanti di noi fu maestro ed amico, quanto ancora una sicura conferma ed una lieta sorpresa. La conferma, ovviamente, riguarda i professori Alighiero Massimi ed Emilio Di Vito che hanno trattato gli aspetti umanistici e poetici del Nostro Checco da par loro.

Bisognerà pur dirlo: Massimi e di Vito sono ormai due cardini, ben fermi, del mondo culturale ascolano che na-

sconde più ricchezze di quante, con la sua storica timidezza (o apatia?), non riveli.

È merito loro e dei loro saggi (l'Umanista di Massimi ed il Poeta di Di Vito) se oggi sappiamo molto di più, e in modo approfondito, di Checco Bonelli, un ascolano — anche se nato nella sua diletta Montegalasso — che per molti passò quasi inosservato o, quanto meno, non collocato nel suo giusto valore.

Ma, ed anche questo piace o no, va detto, in Ascoli molti denotano, fin troppo spesso, quell'enorme difetto provinciale della sottovalutazione dei "locali" per affan-

narsi sovente nella celebrazione ad occhi chiusi del "forestiero" che — dice proprio Checco Bonelli — "anche s'è nu cughìò ghie se fa festa". Se questo sia frutto dell'invidia provinciale per cui "quei che un muro ed una fossa se sta" non faranno mai nulla perché uno di loro emerga, quasi negativo retaggio di quel nostro Medio Evo così ricco di esasperate individualità più che di famiglie di clan, più che di città di orgogli municipali e di egoismi torraioli, non lo sappiamo.

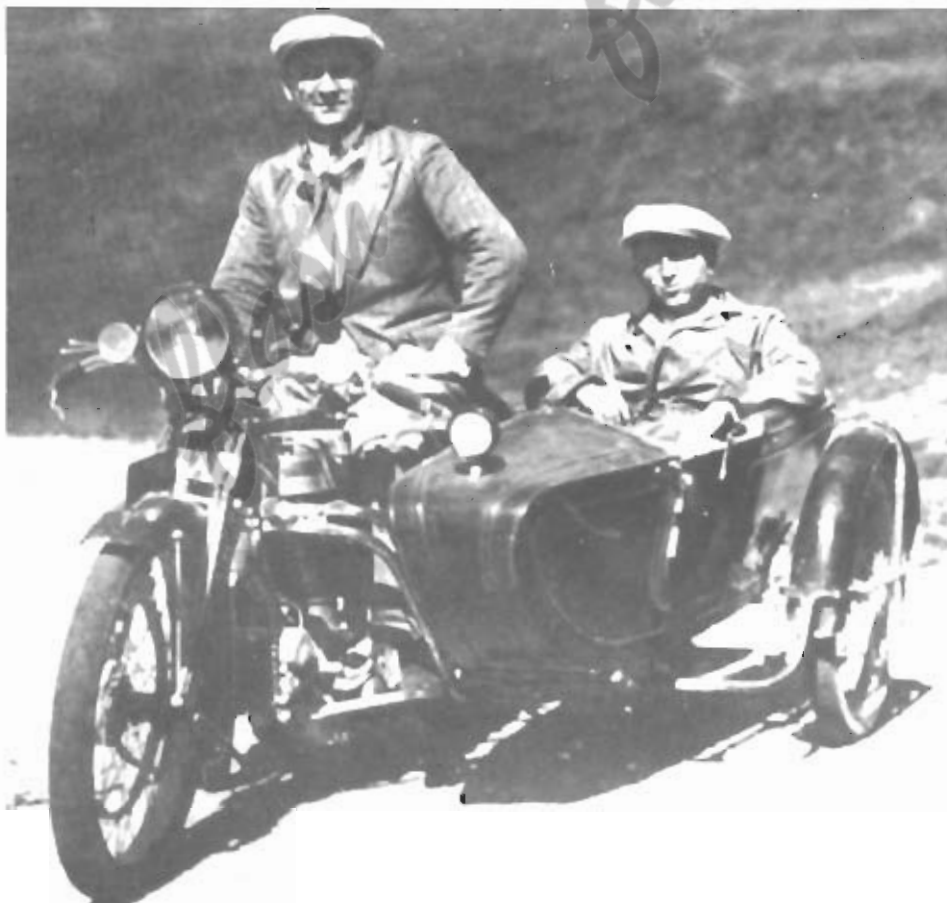
Sappiamo che così è, e che Checco Bonelli è stato in un certo senso una vittima di

questa civica indifferenza che ricorda i figli migliori di Ascoli dopo morti. Se tutto va bene.

Bisogna però aggiungere che Checco da parte sua fece ben poco, o niente, per farsi conoscere da una opinione pubblica che nulla concede, non tanto perché severa nel giudizio quanto perché gretta come può esserlo l'opinione formata, in verità più ieri che oggi, da un formicaio di impiegatucci per il quale l'ideale sommo è quello di "far carriera". E tutti sanno che a certi livelli si fa più facilmente carriera parlando male del prossimo e facendo i ruffiani del capocchetto, che rivelando sul campo le proprie capacità.

Ma Checco era fatto come era fatto. Cioè bene. Nato all'ombra del Vettore dove la montagna si carica di silenzi non amava i clamori di una piazza dominata dall'urlo delle "vendericole". Dice di lui Alighiero Massimi, che forse più di ogni altro può avanzare un giudizio sulle sue doti di "uomo di lettere" perché fu uno dei Suoi più insigni allievi ed amici, che "... aveva una profondissima conoscenza della satira romana, a cui si sentiva portato dalla sua naturale propensione verso un genere letterario di taglio tipicamente etico, che era poi quello del suo carattere e di gran parte della sua musa dialettale".

Il che, detto in modo da farci capire anche da chi non sa che cosa sia la satira romana, vuol dire che era un galantuomo. Era un fedele del "castigat ridendo mores" e quando era necessario sapeva sostituire al sorriso di commiserazione se non di scherno anche lo sberleffo. Decisamente



Checco Bonelli (nel sidecar) insieme al fratello Paolo.